

Ragazzi, tiriamo fuori le unghie

colloquio con Maurizio Martina di Marco Damilano



All'inizio del mese era a Chicago ad assistere sul posto alla vittoria di Barack Obama. Maurizio Martina, classe 1978, nato a Calcinante in

provincia di Bergamo, da un anno segretario regionale dei democratici lombardi, incarna la questione settentrionale e la questione generazionale, i due nervi scoperti del Pd.

Quanti anni aveva nel 1994?

«Sedici anni. Perché?».

Perché nel 1994 c'è stato l'ultimo scontro a viso aperto tra Veltroni e D'Alema per la segreteria del Pds. Gli eterni duellanti.

«Non mi ci ritrovo in quella dinamica.

In tanti trovano poco fascino nella riedizione di formule antiche. Se penso al dibattito interno al Pd, come viene riportato dai media, troppo spesso c'è la sensazione di qualcosa che si autoalimenta tra filiere pre-confezionate che non interessano a nessuno. La politica nazionale a volte vive su un altro pianeta, attenta più alla fiction che alla realtà. Mi piace di più un secondo Pd che vedo all'opera tutti i giorni nella mia regione. Un Pd dove nessuno si sente vincolato a vecchi schemi, in cui si discute in modo anche duro, ma democratico».

In questi giorni si torna a parlare di Pd del Nord. Cos'è, un dibattito stagionale?

«Per metà dicembre stiamo organizzando un'assemblea degli amministratori del Pd di Lombardia, Veneto, Liguria e Piemonte. Negli stessi giorni in Lombardia ci sarà la nostra conferenza economica con tutti i principali soggetti della regione, da Cariplo al Politecnico, dai sindacati alla piccola media impresa. Due esempi di quello che intendiamo quando si parla del partito del Nord: lavorare su forti partiti regionali che assumano su di sé tutta la rappresentanza dei territori, praticando l'autonomia più che invocarla. Di qua passano i cambiamenti. Qui vediamo da vicino un centrodestra che non è così dinamico e manageriale come ama presentarsi: la conduzione sull'Expo

della giunta Moratti, per esempio, è fallimentare. Ed è qui che il Pd deve presentare il suo volto concreto. Un pragmatismo radicale, come dice Obama. O facciamo questo o non siamo credibili».

Giuseppe D'Avanzo ha scritto su "Repubblica" che un partito giovane esiste già, ed è la Lega. Un partito territoriale, guarda caso. C'è un legame tra le due questioni?

«Accetto la provocazione. E dico che al di là delle polemiche nelle nostre regioni, il Pd sta mettendo al lavoro gente che ha preso sul serio il discorso del Lingotto di Veltroni, l'identità del nuovo partito e che giorno per giorno si sta facendo il callo. Se non ci fosse stata la nuova stagione di Veltroni, queste persone non le avremmo neppure sfiorate. Il territorio è la palestra in cui mettere alla prova le nuove leve, in cui si consumano vittorie e sconfitte, in cui ti fai il fisico».

Voi trentenni del Pd avete un problema di muscoli? Vi rimproverano di tiravi indietro quando c'è da fare una battaglia.

«È vero: a volte rischiamo di cadere nella trappola dei vecchi schemi. Va rotto il conformismo, ma non lo devono fare altri, tocca a noi spezzarlo. Dobbiamo metterci la faccia, tirare fuori le unghie, smettere di essere preoccupati di prendere posizioni controcorrente. Anche se predicare il cambiamento è facile, metterlo in campo è maledettamente difficile».

Qual è la lezione che arriva dall'America di Barack Obama?

«Quell'esperienza ci dice che dobbiamo avere il coraggio di buttarci in mare aperto, giocarci fino in fondo una battaglia di idee molto libera, senza esiti pre-ordinati, provare a misurare noi stessi. In tante realtà lo stiamo già facendo. Per quello che mi compete, in Lombardia provo ad animare il dibattito in questa direzione. Mi metto alla prova: perché alla fine, in politica, contano i risultati».